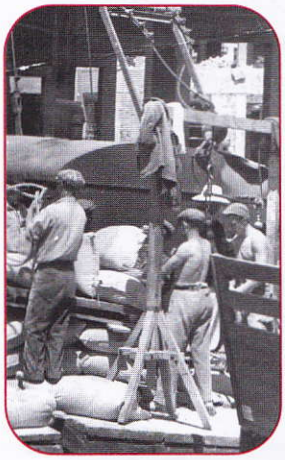
Nico Pizzolato



Fatiche globali

Un'agenda per la storia del lavoro

La città di Hyderabad – nello stato di Andhra Pradesh, uno dei più poveri dell'India – nuovo luogo di insediamento delle grandi multinazionali dell'informatica e destinazione di migranti, molti dei quali *knowledge workers* provenienti da tutto il subcontinente, mostra tutte le contraddizioni di un processo di globalizzazione che porta sviluppo e ricchezza, ma anche spoliazione, crescita urbana incontrollata e sfruttamento di classe. Essa è stata il contesto sociale adatto per accogliere, nell'estate 2005, un *workshop* dal tema *World Economies, Local Communities: Setting an Agenda for a Global Labor History*.

La base di partenza è stata la consapevolezza che la globalizzazione (un termine di per sé insoddisfacente con le sue connotazioni ideologiche) non è un fenomeno nuovo, al contrario, i suoi antecedenti si possono rintracciare nell'espansione europea all'epoca delle grandi scoperte geografiche (o, secondo alcuni, provocatoriamente, già nelle migrazioni transcontinentali dell'uomo di Neanderthal!) e proprio per questo i problemi che essa pone possono essere analizzati in prospettiva storica, ribadendo che si tratta di un processo non lineare e in questo modo smascherando coloro che, in nome della sua presunta inevitabilità, sottoscrivono gravi scelte politiche.

In ambito anglosassone la *labour history* negli ultimi vent'anni è stata sensibile all'applicazione della metodologia della storia comparata[1] e di un approccio transnazionale allo

[1] Alcuni esempi, ma la letteratura è enorme: Jeffrey Haydu, *Between Craft and Class. Skilled Workers and Factory Politics in the United States and Britain, 1890-1922*, University of California Press, 1988; Laura Lee Downs, *Manufacturing Inequality. Gender Division in the French and British Metalworking Industries, 1914-1939*, Cornell University Press, 1995; John Laslett, *Colliers Across the Sea. A Comparative Study of Class Formation in Scotland and the American Midwest, 1830-1924*, University of Illinois Press, 1999; Peter Alexander e Rick Halpern (a cura di), *Racializing Class, Classifying Race. Labour and Difference in Britain, the USA and Africa*, St. Martin's Press, 2000; Colin Davis, *Waterfront Revolts. New York and London Dockworkers, 1946-61*, University of Illinois Press, 2003; Dan Bender, *Sweatshop USA. The American Sweatshop in Historical and Global Perspective*, Routledge Press, 2003.

studio di fenomeni quali la formazione e la mobilitazione della classe operaia, l'organizzazione della produzione, il conflitto in fabbrica e il movimento sindacale[2]. Mentre lo stato nazionale rimane l'ambito privilegiato per la ricerca in questa disciplina (ora scarsamente consistente in Italia dove si è dissolta in altri campi di studio)[3], sempre più studiosi riconoscono che molti dei processi che ne sono oggetto di studio avvengono a un livello transnazionale in cui il locale è unito con il globale. Le manifestazioni di tali processi, che possono aver luogo simultaneamente o consecutivamente, appaiono inevitabilmente distorte quando le si esamina esclusivamente entro i confini della nazione, come se essa esistesse in un limbo. Questa riflessione era forse ovvia per i sindacalisti rivoluzionari del primo Novecento, ma si riallaccia anche a uno dei più influenti storici del lavoro. Proprio dell'attenzione verso i "processi" aveva scritto Edward Thompson quarant'anni fa, quando suggeriva di studiare la "classe" come qualcosa che accade, che si forma, da qualche parte e lungo un periodo di tempo, piuttosto che come una categoria strutturante l'esperienza storica degli individui[4]. Un approccio globale permette di inseguire i processi là dove si verificano, anche oltre la nazione, o di individuarne di nuovi, quando si comparano fenomeni simili in contesti diversi.

L'attenzione per il globale non vuol dire cadere in una trappola funzionalista in cui le parti sono determinate dal tutto. Significa allargare l'inquadratura allo scopo di tracciare le connessioni e i punti di snodo di processi transnazionali. Alcuni esempi. Jefferson Cowie ha posto in una prospettiva storica il processo di deindustrializzazione studiando le diverse localizzazioni degli stabilimenti della Rca, azienda di televisori e altri elettrodomestici, nell'arco di settanta anni, prima all'interno degli Stati uniti e poi in Messico[5]. Analizzando gli effetti sui lavoratori e sulle comunità private della loro base economica e della loro identità, Cowie mette in luce che gli spostamenti motivati dalla continua ricerca di forza lavoro docile e a basso costo sono in realtà fenomeni molto vecchi, praticati ben prima che si parlasse di globalizzazione. Gli studi sulle *commodity chains* sono un altro esempio di cosa si può scoprire adottando questo tipo di sguardo e investigando i processi oltre i confini nazionali. Il caso celebre è quello dei *jeans* Lee Cooper, per la lavorazione dei quali sono stati rintracciati degli snodi produttivi in diciassette paesi[6].

[2] Cfr. Marcel Van der Linden, *Transnational Labour History. Explorations*, Ashgate, 2003; Donna Gabaccia, Franca Iacovetta e Fraser Ottanelli, *Laboring Across National Borders. Class, Gender, and Militancy in the Proletarian Mass Migrations*, «International Labor and Working Class History», n. 66, 2004, pp. 57-77; Michael P. Hanagan, *An Agenda for Transnational Labor History*, «International Review of Social History», n. 3, 2004, pp. 455-474.

[3] Cfr. Stefano Musso, *Travail et mouvement ouvriers en Italie. Tendances historiographiques récentes*, «Histoire et sociétés», n. 9, 2004, pp.60-72

[4] Cfr. Edward P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Gollancz, 1963 (trad. it. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il saggiatore, 1969).

[5] Cfr. Jefferson Cowie, *Capital moves. RCA's Seventy-Year Quest for Cheap Labor*, Cornell University Press, 1999.

[6] Per questo e altri esempi cfr. Gary Gereffi e Miguel Korzeniewicz (a cura di), *Commodity chains and global capitalism*, Greenwood Press, 1994.

Hopkins e Wallerstein definiscono le *commodity chains* come «reti di lavoro e processi produttivi il cui risultato finale è un bene compiuto»[7]. In esse produzione, distribuzione e consumo sono informate da relazioni sociali che determinano ogni stadio del ciclo di vita del prodotto. Gli storici dell'economia hanno studiato i casi della produzione granaria e navale[8]. John Soluri, incrociando storia del lavoro, antropologia e storia dell'ambiente, ha studiato il consumo delle banane negli Stati uniti e parallelamente i suoi effetti sull'economia e sulla società dell'Honduras[9]. Quando, a partire dal 1870, la domanda di banane è diventata consistente in Nord America, una serie di cambiamenti ha investito le pratiche lavorative, la vita dei contadini, i ruoli di genere e, a causa dell'effetto dei pesticidi, lo stesso assetto ambientale del Centro America. Nell'ambito delle dinamiche internazionali innescate dal capitalismo americano, Elisabeth Esch ha messo a confronto le politiche della Ford a Detroit, nel Sud Africa e in Brasile tra le due guerre mondiali; una comparazione dalla quale si evince un collegamento tra segregazione razziale, produzione e consumo di massa e costruzione dell'identità nazionale che sarebbe rimasto opaco se esaminato nell'ambito dei soli Stati uniti[10]. Passando dall'età contemporanea a quella moderna, Jan Lucassen ha studiato le reti sociali attraverso le quali avveniva il reclutamento dei marinai della Voc, la compagnia delle indie olandese, una "multinazionale" che mentre commerciava avviava processi di "proletarizzazione"[11]. Quello che il suo saggio mette in luce è l'esistenza attorno a questa importante istituzione di un mercato del lavoro internazionale che connetteva Europa, Africa del Sud e Asia meridionale: siamo solo nel diciassettesimo secolo.

Una prospettiva globale, quindi, deve prendere in considerazione non soltanto i movimenti del capitale ma anche quelli dei lavoratori. Proprio gli storici delle migrazioni hanno recentemente modificato un approccio statico che le considerava esclusivamente come movimenti di persone che da un luogo si trasferivano in un altro; un approccio che ignorava i continui collegamenti che gli immigrati intrattenevano con i paesi di provenienza, in molti casi andando e tornando più volte e incamerando da entrambe le patrie elementi che davano forma alla loro identità e alla loro azione, politica e socia-

[7] Terence K. Hopkins e Immanuel Wallerstein, *Commodity Chains in the World-Economy Prior to 1800*, «Review», n. 1, 1986, pp. 157-170.

[8] Cfr. Eyup Y. Ozveren, *Shipbuilding, 1590-1790*, «Review», n. 23, 2000, pp. 15-86; Sheila Pelizzon, *Grain Flour, 1590-1790*, «Review», n. 23, 2000, pp. 87-195.

[9] Cfr. John Soluri, *Banana Cultures. Agriculture, Consumption and Environmental Change in Honduras and the United States*, University of Texas Press, 2006.

[10] Cfr. Elisabeth Esch, *Fordtown: Managing Race and Nation in the American Empire, 1925-1945*, tesi di dottorato, New York University, 2002 (in corso di pubblicazione).

[11] Cfr. Jan Lucassen, *A multinational and its labor force: the Dutch East India Company, 1595-1795*, «International Labor and Working-Class History», n. 66, 2004, pp. 12-39.

le[12]. Naturalmente la maggior parte dei migranti erano – e sono – lavoratori e lo studio delle migrazioni è essenziale per capire la formazione delle classi lavoratrici.
Inoltre come ha mostrato Padraig Yates, tattiche di sciopero adottate nel proprio paese potevano passare l'Atlantico con gli immigrati italiani ed essere usate nella lotta di Lawrence, nel Massachussets, nel 1912 e riattraversare di nuovo l'oceano per essere ritrovate nello sciopero generale di Dublino del 1913 da leader sindacali irlandesi-americani che le avevano apprese in suolo americano[13].
Come dimostrano questi casi, un approccio "globale" alla storia del lavoro permette di mostrare come l'esperienza dei lavoratori, da produttori e da consumatori, sia legata, oggi come ieri, alle scelte geografiche del capitale e alle relazioni sociali che esso genera in diversi contesti. Allo stesso tempo è proprio trascendendo le barriere nazionali che si può meglio comprendere quanto sono importanti gli aspetti locali. Un'analisi storica che connette e compara rivela non soltanto analogie, ma differenze.
Il momento è propizio per mettere a punto metodologie e pratiche di lavoro che indirizzino la *labour history* verso questi obiettivi. Una storia del lavoro che tenga conto della realtà – non recente – di un mondo in cui economia, cultura e mutamenti demografici sono integrati deve *provincializzare* l'Europa[14], uscire dagli atenei e dai campus occidentali per incontrarsi col punto di vista di coloro che studiano il lavoro nel Sud del mondo. L'orientamento nazionale delle comunità accademiche ha reso difficile, in particolar modo in questo campo di studi, la condivisione di metodi, teorie e progetti, senza parlare delle barriere linguistiche che ancora esistono nonostante l'uso dell'inglese come *lingua franca*. Il dialogo però può essere problematico: per esempio, dalla prospettiva degli storici del Sud la stessa definizione di lavoro come occupazione dipendente o remunerata, implicitamente usata dalla maggior parte dei *labour historians*, viene messa severamente in questione: lavoro, potere e produzione sono stati storicamente organizzati diversamente attorno al globo. Nei paesi del sud-est asiatico la maggior parte dei lavoratori ha sempre lavorato o autonomamente o in maniera non libera, in entrambi i casi spesso stentando a raggiungere livelli di sussistenza. Come si coniuga questo col paradigma che associa la nascita del capitalismo con l'emergere di un proletariato libero? Se lo sono chiesti Marcel Van der Linden e Jan Lucassen i quali sostengono che per studiare il lavoro a livello globale bisogna andare oltre categorie che sono prettamente europee[15]. Uscendo fuori dai confini europei la storia del lavoro deve

[12] Cfr. Mark Wynam, *Round Trip to America. The Immigrants' Return to Europe, 1880-1930*, Cornell University Press, 1993; Donna R. Gabaccia e Franca Jacovetta (a cura di), *Women, Gender and Transnational Lives. Italian Workers of the World*, University of Toronto Press, 2002.
[13] Cfr. Padraig Yeates, *Lockout: Dublin 1913*, Dublin, 2000 op. cit. in Michael Hanagan, *An Agenda for Transnational Labor History*, cit., p. 459.
[14] Cfr. Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2000 (trad. it. *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, 2004).
[15] Cfr. Marcel Van der Linden e Jan Lucassen, *Prolegomena for a Global Labour History*, International Institute of Social Science, 1999.

prendere in considerazione il lavoro riproduttivo e tutte le forme di lavoro coatto, dagli apprendisti ai servi, al lavoro forzato penitenziario.
Lo spostamento del fuoco geografico, dunque, favorisce una ridiscussione delle categorie di analisi e dei criteri di inclusione della disciplina. Per questo motivo è essenziale che un approccio "globale" verso la storia del lavoro sia anche multi-centrico, cioè nasca da cantieri di ricerca sparsi per il mondo e che la ricerca non sia soltanto veicolata dalle università occidentali. Queste ultime, però, per le loro maggiori risorse finanziarie e per il fatto di accogliere studenti e docenti di ogni nazionalità, possono meglio coordinare gli sforzi e farsi promotrici di pubblicazioni, convegni e seminari, nel Nord e nel Sud. Il *workshop* di Hyderabad in questo senso potrebbe essere un primo esempio. In generale una pratica di collaborazione non potrà affermarsi senza la consapevolezza delle ineguaglianze di accesso alle risorse e lo sforzo di contrastare tali disequilibri. Senza dubbio la predominanza delle *university press* americane ha come effetto la marginalizzazione dei campi di ricerca aperti da studiosi, di solito non occidentali, che non hanno canali di accesso a questi editori.
Un aspetto importante (e propedeutico per studi che abbracciano diversi paesi) di questa collaborazione è il confronto fra le diverse storiografie nazionali. Il "riorientamento" della storia del lavoro lontano dalla storia politica è avvenuto con difficoltà a causa del suo originario collegamento con i movimenti operai, post-coloniali e anti-imperialisti nazionali che le ha lasciato in eredità la sedimentata propensione a non attingere da altre tradizioni di studio[16]. In Italia, ciò è in contrasto con la capacità dell'ultima generazione di storici che si occupano di lavoro (i quali eludono l'etichetta di "storici del lavoro") di raccogliere suggestioni da altre discipline[17]. A parte poche eccezioni – la più indicativa è rappresentata da Edward P. Thompson – invece la propagazione di metodi e oggetti di ricerca è sta-

[16] Cfr. Nicola Gallerano, *Fine del caso Italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, «Movimento operaio e socialista», n. 2, 1987, p. 20.
[17] Cfr. Giovanni Gozzini, *Lavoro e classe. Le tendenze della storiografia*, «Passato e presente», n. 24, 1990, pp. 97-114.

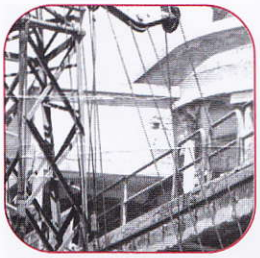
ta molto limitata nell'ambito della storia del lavoro ed è sempre avvenuta lungo la direzione Nord verso Sud piuttosto che viceversa. Anche un approccio come quello dei *subaltern studies* (di scarsa presa in Italia) ha dovuto essere sdoganato dalle università americane prima di entrare a far parte del bagaglio teorico degli storici. In ogni caso i *subaltern studies*, che sono nati come critica alle categorie marxiste di "classe" e "struttura" e che hanno prodotto un buon numero di studi sui lavoratori e i contadini indiani, hanno poi spostato il *focus* della ricerca dal lavoro alla critica postmoderna, per esempio concentrandosi su questioni come la relatività della conoscenza storica e la decolonizzazione della sua "costruzione"[18].

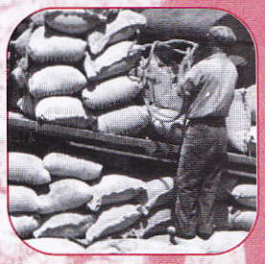
In mancanza di una precisa strategia di traduzioni, la ricerca non in lingua inglese viene di fatto marginalizzata. Questo naturalmente non riguarda soltanto la storia del lavoro. Mentre conosciamo molto sui sistemi produttivi dell'impero britannico, per esempio studi importanti hanno avuto come oggetto i servi a contratto indiani che lavoravano, dopo essere stati trasportati con l'inganno o con la forza, nelle piantagioni dell'Africa del Sud o nei Caraibi[19], perché tutti gli studiosi di queste zone scrivono nella stessa lingua; non abbiamo invece neanche l'inizio di una sintesi sulle classi lavoratrici nei vari paesi dell'impero ottomano, dove le storiografie sono rigidamente segregate linguisticamente e non comunicanti.

Con una maggiore attenzione per le connessioni transnazionali, per la comparazione diacronica e sincronica, per le relazioni fra il locale e il globale, la storia del lavoro può ap-

[18] Cfr. Vinay Bahl, *Situating and Rethinking Subaltern Studies for Writing Working Class History*, in Arif Dirlik, Vinay Bahl e Peter Gran (a cura di), *History after the Three Worlds: Post-Eurocentric Historiographies*, Maryland, Rowman Publishers, 2000, pp. 85-124; per una panoramica sui *subaltern studies* cfr. Ranajit Guha e Gayatri Chakravorty Spivak, *Subaltern Studies*, Ombre corte, 2002; Ania Loomba, *Colonialismo/postcolonialismo*, Meltemi, 2002.

[19] Cfr. K.O. Laurence, *A Question of Labour. Indentured Immigration into Trindidad and British Guana, 1875-1917*, St Martin's Press, 1994; Prabhu P. Mohapatra, *Assam and the West Indies, 1860-1920: immobilizing plantation labor*, in Douglas Hay e Paul Craven (a cura di) *Masters, Servants, and Magistrates in Britain and the Empire, 1562-1955*, University of North Carolina Press, 2004, pp. 508-46.





profondire temi che la globalizzazione porta alla ribalta e allo stesso tempo contribuire a decostruire il discorso ideologico ed egemonico che fa di quest'ultima una categoria astorica. Se temi come il movimento sindacale internazionale (e i suoi oppositori) o i cicli di conflittualità[20] si prestano naturalmente a tale metodologia, essa è anche utile per analizzare la formazione delle classi lavoratrici durante l'espansione europea, dal sedicesimo secolo in poi. Perseguendo prassi di ricerca e di confronto che favoriscono il dialogo fra storici e storiografie, in un campo di studi che già mutua strumenti e paradigmi da altre discipline, la storia del lavoro può tornare a stimolare studi metodologicamente innovativi e, perché no, politicamente rilevanti, uscendo da quello che sembrava, pure per i suoi estimatori, un inevitabile destino di decadenza[21].

[20] Cfr. Beverly J. Silver, *Forces of Labor. Workers' Movements and Globalization since 1870*, Cambridge University Press, 2003.

[21] Cfr. J. Carroll Moody e Alice Kessler-Harris (a cura di), *Perspectives on American Labor History. The Problems of Synthesis*, Northern Illinois University Press, 1989; Verity Burgmann, *The Strange Death of Labour History*, in *Bede Nairn and Labor History*, Pluto Press, 1991, pp. 69-81; Marcel Van der Linden (a cura di), *The End of Labour History?*, Cambridge University Press, 1993; Rae Frances e Bruce Scates, *Is Labour History Dead?*, «Australian Historical Studies», n. 100, 1993, pp. 470-481.